

LA DEMOCRAZIA NELL'IMPRESA E I SUOI NEMICI

di Bruno Jossa

1. Introduzione

Gli economisti, più di altri, sembrano aver fiducia nella forza delle idee, che basterebbero, da sole, a muovere il mondo. Ha scritto Hayek, uno dei massimi esponenti del liberismo contemporaneo: “per realizzare una svolta politica significativa, la propaganda di massa è inutile, perché il solo problema è quello di convincere gli intellettuali” (Hayek, 1983, p. 192). Ed è noto il passo di Keynes secondo il quale: “le idee degli economisti e dei filosofi politici, così quelle giuste come quelle sbagliate, sono più potenti di quanto si ritenga comunemente. In realtà il mondo è governato da poche cose all'infuori di quelle ... Sono sicuro che il potere degli interessi costituiti è assai esagerato in confronto con la progressiva estensione delle idee ... presto o tardi sono le idee, non gli interessi costituiti, che sono pericolose sia in bene che in male” (Keynes, 1936, p. 340).

Più radicale ancora a riguardo è il pensiero di Proudhon, per il quale non è possibile “reprimere una rivoluzione, eluderla, snaturarla, e tanto meno vincerla. Più la comprimete, più aumentate la sua energia e rendete irresistibile la sua azione. Insomma è perfettamente eguale, per il trionfo di un'idea, che essa sia colpita, offesa, schiacciata sul nascere, o che si propaghi senza incontrare ostacoli” (Proudhon, 1851, p. 87)¹.

Diversa, invece, come è ben noto, è l'opinione dei marxisti per i quali è la struttura economica che determina in gran parte l'evoluzione delle idee, è “la

¹ Anche Croce ha scritto: “gli sforzi della violenza, invece di distruggere [la libertà], la rinsaldano e, dove era indebolita, la restaurano” (Croce, 1993, p. 97).

forza delle cose” e degli interessi costituiti, che determina l’evolversi della coscienza degli individui¹. Ma Marx ha scritto anche:

“L’arma della critica non può certamente sostituire la critica delle armi, la forza materiale deve essere abbattuta dalla forza materiale, ma anche la teoria diviene una forza materiale non appena si impadronisce delle masse” (cfr. Marx, 1843, p. 96)². Per Marx, cioè, come scrive Camus, “se le armi fanno trionfare la teoria, allo stesso modo la teoria può suscitare le armi” (Camus, 1862, p. 221). E Gramsci interpreta il passo citato ed altri passi di Marx osservando:

“Con Marx, la storia continua ad essere dominio delle idee, dello spirito, dell’attività cosciente degli individui singoli o associati. Ma le idee, lo spirito, si sostanziano, perdono la loro arbitrarietà, non sono più fittizie astrazioni religiose o sociologiche. La sostanza loro è nell’economia, nell’attività pratica, nei sistemi e nei rapporti di produzione e di scambio” (Gramsci, 1914-1918, p. 219).³

Secondo Garin (1969, vol. I, p. 65), in tutta la riflessione di Gramsci il problema degli intellettuali è il nodo intorno a cui tutto viene a ruotare. E Pizzorno ha osservato in proposito che la grande, forse eccessiva influenza che Gramsci attribuì agli intellettuali fu dovuta al fatto che egli aveva presente

¹ Ha scritto, ad es., Engels: “secondo la concezione marxiana tutta la storia fino a quella odierna, per quanto riguarda i grandi avvenimenti, si svolge inconsapevolmente” (cfr. Engels, 1890-91, p. 461).

² Questa frase di Marx porta a dire che la potenza delle idee è una potenza reale, poiché deriva dalla forza e dalle circostanze di cui esse possono impadronirsi (cfr. Balibar, 1993, p. 65). Al polo opposto bisogna ricordare l’opinione di Adorno per il quale le idee, anche se hanno conquistato le masse, possono non aver forza sufficiente per affermarsi, e l’affermazione di Marx, che anche la teoria sarebbe diventata una forza reale una volta conquistato le masse non è più convincente (Adorno, 1969, p. 29).

³ Non vi è dubbio che Gramsci è uno dei marxisti che più ha dato peso alla forza delle idee, dato che per lui “l’oggettività dell’essere sociale è fuori discussione: potenzialmente l’uomo è determinato dalla sua collocazione sociale; però la storia, nel senso proprio del termine, è il prendere coscienza di questa posizione: dunque la coscienza è, in atto, il vero soggetto della storia” (Asor Rosa, 1973, p. 553); sicché si può dire che “la scoperta delle ideologie come forze motrici reali della storia è l’idea centrale dei *Quaderni* di Gramsci” (op.cit., p. 554).

soprattutto l'esperienza dell'Italia e della Russia ove, per antica tradizione o per il basso livello d'istruzione, il peso degli intellettuali era più significativo (cfr. Pizzorno, 1969, p. 117).

Se, dunque, le idee hanno un peso predominante, il capitalismo può apparire già oggi in pericolo, se è vero quanto ha scritto Hansmann in un noto libro sulla proprietà dell'impresa: "Vi è un considerevole entusiasmo oggi nel promuovere forme di proprietà diverse dalla convenzionale impresa posseduta dagli investitori. Gran parte di questo interesse si incentra sull'impresa gestita dai lavoratori e riflette una convergenza insolita di pensiero economico da parti opposte dello spettro politico. A sinistra, gli anni recenti hanno portato in tutto il mondo il collasso finale del socialismo di Stato come ideale economico persuasivo. Nel vuoto ideologico che ne è risultato, 'la democrazia sul posto di lavoro' è emersa come la principale riforma istituzionale che richiede un sostegno diffuso tra i critici del capitalismo ... I riformatori della destra, a loro volta, sono diventati sempre meno fiduciosi dell'efficienza delle forme tradizionali delle relazioni tra lavoro e management. Come alternativa, molti si sono rivolti alla proprietà dei lavoratori, sperando che essa migliorerà la produttività e crescerà l'identificazione del lavoratore con gli interessi del capitale" (Hansmann, 1996, p. 5).

Attualmente, tuttavia, il consenso degli intellettuali verso la democrazia nell'impresa non è ancora molto ampio e, soprattutto, l'interesse degli intellettuali e degli economisti per un nuovo sistema di produzione basato sulle cooperative di produzione è piuttosto basso¹.

¹ Cfr., tuttavia, il recente Deutsch, 2005, che mostra il grande aumento di interesse per le idee di partecipazione e democrazia industriale che si è avuto un po' dovunque al mondo soprattutto negli anni '70.

Nel dare un giudizio storico sugli orientamenti politici dell'immediato dopoguerra, Andreotti ha osservato a riguardo: "le cose avrebbero potuto essere indirizzate diversamente, introducendo nella ricostruzione qualcosa di più nuovo: dando ad esempio un impulso gigantesco alla cooperazione come antidoto sia al collettivismo sia al capitalismo. Ma quali 'esperti' ... consigliarono mai queste linee nuove, entro un ambito politico generale in cui si parla molto di riforme, ma si è poco propensi ad elaborarle e imporle?" (Andreotti, 1977, p. 168, citato da Morley Fletcher, 1986).

Ma perché l'interesse degli intellettuali verso le imprese gestite dai lavoratori (le cooperative di produzione) è basso?

2. Sulla difficoltà della democrazia economica

Con riferimento al movimento cooperativo gli economisti si sono più volte posti il problema come poteva essere accaduto che un'organizzazione produttiva basata sull'armonia degli interessi e la fraternità umana, che appare attraente e desiderabile dal punto di vista morale, abbia avuto sino ad oggi risultati modesti, minori delle attese (Vanek, 1971, p. 187). Marshall, il più grande degli economisti neoclassici, fu del parere che un ostacolo vero e proprio non vi fosse e che era solo questione di tempo perché il movimento cooperativo prendesse il sopravvento (1925, p. 293); ma la sua previsione non si è avverata.

Pochi anni prima di Marshall, Einaudi manifestò l'opinione che il vero ostacolo all'affermazione delle imprese gestite dai lavoratori fosse la natura stessa della democrazia, perché "dalla fabbrica dove entrano i consigli escono i dirigenti veramente capaci e produttivi" (1920, p. 688). E una delle prime e più convincenti analisi dello scarso successo del movimento cooperativo è quella di Bernstein, che osservò, senza mezzi termini, che la fabbrica cooperativa

autogestita è destinata al fallimento perché la democrazia economica è incompatibile con la disciplina che ogni impresa richiede. Egli scrisse:

“Per finalità straordinarie si può anche ammettere che delle persone eleggano da sé i loro dirigenti e abbiano diritto di destituirli. Ma per quei compiti che comporta la direzione di una impresa di fabbrica, dove, giorno per giorno, ora per ora, occorre prendere decisioni prosaiche e le occasioni di attrito non mancano, è semplicemente inammissibile che il direttore sia l’impiegato dei diretti, e che il suo posto dipenda dal loro buono o cattivo umore”; e poco dopo Bernstein aggiunse che in una cooperativa di grosse dimensioni e con diverse categorie di soci “gli attriti tra i diversi settori e le categorie così differenziate di impiegati non avrebbero fine” (Bernstein, 1899, p. 158).

Questa è un’idea centrale anche del noto, importante, libro di Hansmann, 1996.

Ma perché i soci lavoratori dovrebbero esser meno capaci di scegliere, retribuire appropriatamente e lasciar lavorare i propri dirigenti degli azionisti di una società per azioni? Scrive, a riguardo, Dahl (op. cit., p. 331): “Se la questione fosse semplicemente se i lavoratori siano nel complesso qualificati come gli azionisti a gestire le loro imprese, la risposta sarebbe, io penso, che essi sono di gran lunga più qualificati”. E già Marx aveva a riguardo osservato che “è ben noto che le associazioni di affari, come gli imprenditori singoli, quando si tratta di veri affari, sanno generalmente come mettere a ogni posto l’uomo adatto e, se una volta tanto fanno un errore, sanno rapidamente correggerlo” (Marx, 1871, p. 83).

La critica di Einaudi e Bernstein è, tuttavia, ancor oggi la critica principale che può rivolgersi contro l’impresa democratica e può apparire convincente. Ma, proprio perché essa sembra avere un certo fondamento, la replica a riguardo deve essere che il potere decisionale dei soci deve essere

fissato in limiti ragionevoli. La distribuzione del reddito, innanzitutto, non deve essere decisa a livello d'impresa, ma nei contratti collettivi, le promozioni devono essere previste in modo per quanto è possibile automatico e la disciplina deve essere assicurata da ampi poteri dati alla direzione. Ai manager, inoltre, deve essere data la più ampia libertà di fare tutte le scelte che occorre fare nell'interesse dell'impresa, senza che essi siano tenuti a consultare l'assemblea dei soci.

Ma quella di cui si è detto non è certo l'unica difficoltà che le cooperative devono affrontare; né può essere la spiegazione principale del perché gli intellettuali considerano con scarso interesse un sistema di imprese cooperative.

3. Due obiezioni al darwinismo sociale

Nel discutere delle vicende del movimento cooperativo, bisogna aver presente che diffusa tra gli intellettuali è l'idea che tutto ciò che è vantaggioso per la collettività si sviluppa e si afferma, prima o poi, spontaneamente. Questa è, naturalmente, l'opinione dei liberisti o di chiunque accetti il "darwinismo sociale"; ma una versione attenuata di questa visione delle cose è condivisa anche da economisti che non si considerano liberisti. Ha scritto, ad es., un autore che al problema della gestione delle imprese da parte dei lavoratori ha dedicato numerosi e apprezzati scritti: "imprese anche totalmente gestite dai lavoratori appariranno in un'economia di mercato quando i benefici che esse offrono eccederanno i loro costi, così come sono percepiti dai lavoratori; non vi sono barriere legali alla loro formazione" (Putterman, 1990, p. 161)¹.

¹ Il marxismo della II Internazionale è stato largamente darwinista, per l'influenza soprattutto di Kautsky, che dal darwinismo proveniva.

Il “darwinismo sociale”, come è noto, viene spesso deriso dagli intellettuali più avvertiti¹; ma, per il grande problema di cui trattasi, quali sono gli argomenti specifici che portano a dire che un sistema di imprese democratiche o cooperative ha difficoltà ad affermarsi spontaneamente? Gli argomenti a riguardo sono numerosi, ma su alcuni almeno di essi è opportuno qui brevemente soffermarsi.

Come è stato osservato più volte, la nascita di nuove imprese è fondamentale per il buon funzionamento di un sistema di imprese democratiche, più di quanto non lo sia per il buon funzionamento del capitalismo; ma vi è argomento per dire che è proprio la nascita di nuove imprese democratiche che è particolarmente difficile. Le imprese democratiche non si affermano da sole nella ‘libera competizione’ con le imprese capitalistiche, per il fatto che, per costruire un’impresa democratica, bisogna mettere d’accordo sin dall’inizio un gruppo di individui che hanno tutti egual potere decisionale. L’accordo, perciò, è difficile a raggiungersi. Non lo stesso accade nell’impresa capitalistica, ove chi prende l’iniziativa di fondarla deve raggiungere accordi bilaterali con tutti gli altri e può, perciò, convincere ciascuno a stipulare contratti in una discussione a due, nella quale gli altri lavoratori dell’impresa non hanno voce.

Un’altra limitazione alla formazione di nuove cooperative è da vedere nel fatto che un gran numero di imprese è di una sola persona. La scelta di lavorare da soli può dipendere dalla preferenza per l’indipendenza, dal desiderio di non assumersi la responsabilità di dar lavoro ad altri o da mancanza di risorse. Ma è difficile o impossibile per una cooperativa partire con un solo individuo. Ciò può significare che molti imprenditori non

¹ Marx fu un grande ammiratore di Darwin, cui voleva dedicare il II volume del *Capitale*, e giudicò l’origine della specie “uno splendido lavoro” (cfr. Marx, 1861-63, p. 351), ma riteneva che il darwinismo non desse frutti nelle applicazioni storiche e politiche.

considerano la possibilità di formare cooperative e, una volta iniziati i loro affari, sembra improbabile che essi desiderino successivamente dividerne i rischi con altri (Cornforth, 1989, p. 42).

Ma vi sono molte altre ragioni che spiegano perché le cooperative non si affermano spontaneamente. Anni addietro Vanek ha suggerito, con ricche argomentazioni, che le cooperative debbano essere finanziate dall'esterno o, per essere più precisi, debbano tenere distinti i redditi di lavoro dai redditi di capitale; perché, se ciò non avviene, un'impresa gestita dai lavoratori va incontro sia ad una tendenza al sotto-investimento sia ad una tendenza all'autoestinzione. E queste tendenze sono apparse a Vanek un ostacolo così forte allo sviluppo delle imprese democratiche da indurlo a dire che il fatto che le cooperative esistenti, di regola, si autofinanziano è la spiegazione principale e del tutto soddisfacente dello scarso successo del movimento cooperativo (cfr. Vanek, 1971).

Sulla possibile affermazione di un nuovo sistema di produzione, basato sulle imprese democratiche, che evolva spontaneamente dal capitalismo rinviamo, per approfondimenti, alla letteratura specifica in argomento. Delle imprese democratiche si è molto discusso tra gli economisti negli anni recenti e numerose obiezioni sono state avanzate circa l'efficienza e il buon funzionamento di esse. Ma nessuna di queste obiezioni è decisiva. Vi è argomento, perciò, per dire che il limitato interesse che gli intellettuali mostrano oggi per le imprese democratiche è dovuto alla considerazione che, se il movimento cooperativo in tanti anni non si è sviluppato a sufficienza, ciò non può essere dovuto ad altro che al fatto che le imprese gestite dai lavoratori non sono abbastanza efficienti. Ma, soprattutto se si accetta l'argomentazione secondo la quale una delle maggiori difficoltà per il nuovo sistema di produzione sta nella difficoltà a nascere di nuove imprese, queste opinioni basate sul darwinismo sociale perdono ogni forza: le imprese cooperative

possono essere molto efficienti, ma hanno difficoltà a nascere e perciò non si sviluppano spontaneamente.

4. Sul capovolgimento del rapporto capitale-lavoro

Un'altra ragione dello scarso interesse degli intellettuali per un sistema di imprese cooperative è la convinzione che esso non cambierebbe gran che le cose. Come è noto, in un sistema di concorrenza perfetta e senza istituzioni, l'equilibrio economico generale è identico nel capitalismo, ove i capitalisti assumono lavoratori alle loro dipendenze, e in un sistema con autogestione delle imprese, ove i lavoratori prendono a prestito il capitale e pagano ad esso l'interesse (cfr. Vanek, 1970, pp. 27-41 e 382-83 e Drèze, 1976, 1985 e 1989).

Da ciò, tuttavia, non si può certamente concludere che un sistema di imprese democratiche non realizzerebbe alcun progresso rispetto al capitalismo. Un sistema di imprese democratiche capovolge il rapporto capitale-lavoro. Possibile che ciò non cambi per nulla le cose?

Ci soffermeremo nel paragrafo successivo su altri vantaggi dell'impresa democratica. Qui ci limitiamo a discutere in particolare dei vantaggi della democrazia economica in quanto tale: perché, avendo sostenuto l'idea che le assemblee dei lavoratori debbano avere compiti molto limitati e ben precisati, può venir fatto appunto di credere che il capovolgimento del rapporto capitale-lavoro non modificherebbe molto la natura di quel rapporto.

Sono noti i contributi di Marglin, Braverman, Edwards ed altri sul problema del potere nelle imprese (cfr. Marglin, 1974, Braverman, 1974 e Edwards, 1979). Essi hanno sostenuto che molto spesso le imprese sacrificano l'efficienza al potere, perché vogliono mantenere i lavoratori quanto più è possibile ignoranti del processo produttivo e mantenere così il monopolio della conoscenza e, con essa, del controllo; ma questa è un'idea in contrasto con l'ortodossia della teoria economica, che richiede un breve chiarimento.

Come è noto, secondo la teoria neoclassica, il capitalismo è un tipo di società in cui tutte le relazioni economiche sono essenzialmente relazioni di scambio e il lavoro è un “fattore della produzione”, come il capitale e la terra, cioè una “cosa” di cui il capitalista può disporre in base ad un rapporto di scambio come ogni altro. La teoria neoclassica, in particolare, suppone che, una volta stipulato il contratto di lavoro, non vi siano molti problemi connessi al contrasto di interessi tra datori di lavoro e lavoratori, perché le regole del gioco relative al contratto di lavoro comporterebbero semplicemente che il datore di lavoro comandi e il lavoratore esegua docilmente o venga licenziato. Ma questa impostazione del problema ha un vizio fondamentale per gli autori citati, perché non tutto nel capitalismo può essere ridotto a rapporti di mercato, e la forza-lavoro è una merce diversa dalle altre. Nel capitalismo – bisogna dire – vi sono rapporti economici e rapporti politici, e questi ultimi non possono esser tenuti “fuori dalla porta”, anche quando si parla di questioni economiche. Ciò è particolarmente vero per la teoria dell’impresa, poiché vi è argomento per dire che all’interno delle imprese il rapporto fondamentale è un rapporto di comando (come anche un neoclassico talora è disposto ad ammettere).

Ma, se questo è vero, diventa importante chiarire che, nel complesso rapporto tra capitale e lavoro, il rapporto di scambio è nell’acquisto da parte del capitalista della forza-lavoro, laddove i rapporti di forza sono decisivi per l’uso che il capitalista riesce a fare di questa forza-lavoro. Una volta fatto il contratto di lavoro (che è un rapporto di scambio, ripetiamo) comincia, infatti, un braccio di ferro tra capitale e lavoro, che è un rapporto di forza, cioè politico. Il capitalista ha, infatti, interesse a massimizzare il profitto, e quindi a massimizzare lo sforzo produttivo del lavoratore, cioè ad estrarre quanto più lavoro è possibile dalla forza-lavoro che ha comprato, mentre il lavoratore ha l’interesse opposto di minimizzare lo sforzo e di trarre la massima soddisfazione (o la minor pena possibile) dal lavoro che deve fare: e nel

rapporto tra capitale e lavoro all'interno dell'impresa non tutto è regolato dal contratto iniziale con cui il capitalista ha comprato la forza-lavoro. Il contratto di lavoro regola il salario, le ore di lavoro, le condizioni di lavoro, ecc.; ma la quantità di sforzo produttivo che il capitalista riesce ad ottenere dal lavoratore dipende da come è organizzata la vita dell'impresa e dal maggiore e minore potere del capitale sul lavoro¹.

Come ha scritto Braverman, “ciò che il lavoratore vende e ciò che il capitalista compera non è una quantità concordata di lavoro, ma la forza per lavorare in un periodo di tempo concordato. Questa impossibilità di acquistare lavoro, che è una funzione mentale e corporale inalienabile, e la necessità di comprare la forza necessaria per effettuarlo, sono talmente gravide di conseguenze per l'intero modo di produzione capitalistico che occorre studiarle più da vicino” (cfr. Braverman, 1974, p. 54). E una delle prime cose da dire a riguardo, per Braverman, è che ogni lavoro umano “è capace di un ampio ventaglio di attività produttive”, perché “i processi lavorativi attivi che risiedono potenzialmente nella forza-lavoro dell'uomo sono così diversi per tipo, modo di prestazione, ecc., da potersi dire infiniti a tutti gli effetti pratici”. Sicché il problema centrale del capitalista è quello di estrarre quanto più lavoro è possibile dalla forza-lavoro che ha comprato.

Allo scopo, dunque, di ottenere il massimo sforzo produttivo dalla forza-lavoro impiegata, l'impresa capitalistica si organizza come una struttura gerarchica, che ha per scopo quello di accrescere il potere di controllo dei dirigenti e la lealtà dei lavoratori all'impresa e di ridurre la capacità di

¹ Come ha scritto Gintis, “lo scambio di lavoro comporta lo scambio di un bene (la forza-lavoro) per un altro (il salario). Ma la concreta sostanza di lavoro, che di fatto entra nel processo di produzione, è distinta concettualmente dalla forza-lavoro, che di fatto entra nel processo di produzione, è distinta concettualmente dalla forza-lavoro e deve essere analizzata in termini fondamentalmente diversi. Il lavoro svolto non si scambia per un salario in base ai principi di mercato. Perciò le relazioni tra capitalista e lavoratore sono le risultanti dell'organizzazione economica, e non possono esser prese come date prima di iniziare l'analisi economica” (cfr. Gintis, 1976, pp. 40-42).

opposizione dei lavoratori. L'impresa capitalistica ha bisogno, appunto, di una struttura gerarchica rigida, perché l'organizzazione burocratica serve a mantenere il controllo nelle mani della direzione, laddove l'impresa autogestita non ha bisogno di una struttura gerarchica, o ne ha assai meno bisogno, perché non ha bisogno di un controllo esterno. E, come è stato giustamente osservato, proprio il fatto che l'autogestione (o anche solo una vera partecipazione dei lavoratori alla gestione delle imprese) di rado è stata tentata è una conferma della tesi sostenuta da questi critici della teoria ortodossa, che "la gerarchia burocratica è stata creata e viene mantenuta soprattutto per far sì che i capitalisti possano conservare il controllo delle imprese" (cfr. Edward, 1972, p. 119).

Nei limiti in cui quanto detto è vero, la teoria neoclassica della impresa può essere idonea a spiegare il funzionamento dell'impresa autogestita, non quello dell'impresa capitalistica. E' nell'impresa autogestita, infatti, che la distinzione tra lavoro e forza-lavoro scompare. E' nell'impresa autogestita che "la sovranità del lavoratore", che è alla base della teoria economica neoclassica, diventerebbe un'effettiva realtà.¹

Quanto detto può contribuire a spiegare perché la teoria economica delle imprese cooperative è stata formulata in chiave neoclassica. Ma la matrice neoclassica di questa teoria può contribuire a spiegare lo scarso interesse degli intellettuali di sinistra per un sistema di imprese cooperative. Questo sistema è diverso dal capitalismo e, come tale, realizza, alla lettera, una rivoluzione. Ma gli economisti neoclassici sono, un po' tutti, gli apologeti del capitalismo.

¹ In contrasto con le idee ora esposte - bisogna, tuttavia, aggiungere - altri hanno argomentato che la spiegazione dell'autoritarismo sta nell'impossibilità di stipulare contratti di lavoro completi che possono essere rispettati senza bisogno di un controllo continuo. E Roemer ha sostenuto (1989, pp. 384-85) che questo diverso modo di vedere le cose è corretto, mentre il primo non lo è.

Come può, dunque, la teoria neoclassica fornire gli strumenti per una teoria della rivoluzione che appaia convincente?

5. Sui vantaggi di un sistema di imprese cooperative

Le difficoltà di cui si è detto nel par. 22 non esauriscono certo le critiche che sono state rivolte contro le imprese democratiche, che qui non possiamo ulteriormente approfondire. Per porre in luce l'anomalia dello scarso interesse attuale degli intellettuali (e degli economisti in particolare, per un argomento che è principalmente di loro competenza) può essere utile, invece, elencare brevemente quali vantaggi rispetto al capitalismo un sistema di imprese democratiche introdurrebbe.

Il primo e più ovvio di questi vantaggi è quello del progresso della democrazia. Questo, si ritiene, è un balzo in avanti della libertà umana che sarebbe paragonabile a quello realizzato a suo tempo con l'abolizione della schiavitù o dei servi della gleba, con l'introduzione del suffragio universale maschile o con l'estensione del voto alle donne¹.

Il secondo vantaggio, che al primo si collega, è quello della cessazione della "espropriazione dei contenuti intelligenti del lavoro" e la fine, quindi, della degradazione del lavoro (cfr. Braverman, 1974 e, per es., Knight e Willmott, 1989 e 1990; Bonazzi, 2002 e Putignano, 2002). La democrazia nelle imprese, infatti, ridurrebbe la divisione del lavoro, evitando, almeno, la divisione del lavoro che degrada l'uomo.

Il terzo vantaggio è quello della scomparsa del controllo delle imprese da parte di altre imprese e, quindi, anche la sostanziale scomparsa delle

¹ Come ha scritto Russell (1963, p. 11), "tra i desideri infiniti dell'uomo, i principali sono i desideri per il potere e la gloria". La democrazia nell'impresa, pertanto, democratizzando il potere, non solo consente a tutti di realizzare direttamente nelle faccende economiche un desiderio importante, ma fa anche sì che i cittadini tutti diventino più partecipi del potere nelle faccende politiche.

multinazionali. Il principio “una testa, un volo” è, infatti, tale da impedire ogni controllo di un’impresa dall’esterno.

Dell’incrocio di pacchetti azionari, delle conglomerate e, in genere, del controllo di larghi settori di un’economia realizzato con piccoli pacchetti azionari si discute da tempo tra giuristi, economisti e politologi ed è ben nota l’importanza del tema. Anche su di esso può sembrare, perciò, superfluo dilungarsi.

Un vantaggio meno evidente di un sistema di imprese democratiche è, poi, il probabile attenuarsi del problema della disoccupazione cui esso darebbe luogo. Nelle imprese democratiche il lavoro non dà luogo a costi di produzione e ciò comporta che in un sistema di imprese di tal genere non vi può essere disoccupazione ‘classica’. La disoccupazione classica si ritiene che spieghi buona parte della disoccupazione degli anni ’80 e ’90 ed è banale osservare che per un economista ortodosso la scomparsa della disoccupazione per alto costo del lavoro sarebbe un bene inestimabile. La teoria dei contratti scaglionati nel tempo, quella degli insiders ed outsiders, la teoria dei salari di efficienza e la teoria dell’isteresi, per citare alcuni filoni di pensiero che hanno oggi molto seguito, spiegano tutte la disoccupazione con gli alti salari. E’ difficile, certo, dire quanta parte della disoccupazione oggi esistente scomparirebbe con il trapasso ad un sistema di imprese democratiche; ma non vi è dubbio che la scomparsa della disoccupazione ‘classica’ è da annoverare tra i grandi pregi del sistema di produzione di cui parliamo.

Anche la disoccupazione keynesiana, poi, dovrebbe del tutto scomparire con la democrazia nelle imprese, per due diverse ragioni. In primo luogo, se gli eventuali licenziamenti venissero decisi con un sistema di sorteggi, i soci di ogni impresa cooperativa non troverebbero conveniente decidere i licenziamenti, nel timore di venire sorteggiati. In secondo luogo, poi, in un’impresa democratica vale quello che Keynes chiamò “il secondo postulato

della teoria classica”, la regola secondo la quale la durata della settimana lavorativa varia in modo da eguagliare sempre la produttività marginale del lavoro alla sua disutilità marginale. La letteratura in argomento ha analizzato il problema per chiarire se il secondo postulato varrebbe nel caso per ciascun lavoratore o solo per il lavoratore rappresentativo e la discussione a riguardo non può dirsi compiuta. Ma quel che appare chiaro è che, ogni qual volta si verificasse una crisi keynesiana di domanda globale, l’impresa democratica troverebbe conveniente ridurre la durata della settimana lavorativa, senza licenziare nessuno.

Più complesso è il discorso sulla disoccupazione strutturale, che richiede un’analisi di buona parte della teoria dell’impresa democratica. Ma a riguardo sembra che si possa concludere che non vi è ragione di credere che la disoccupazione strutturale sarebbe maggiore in un sistema di imprese democratiche che nel capitalismo (cfr. Jossa, 2003). Un punto da sottolineare a riguardo, che ci riporta alla disoccupazione “classica”, è che le cooperative, non essendo tenute a pagare un reddito fisso predeterminato ai lavoratori, nascono spesso per iniziativa dei disoccupati, che non riuscirebbero a trovare altrimenti lavoro (cfr., ad es., Cornforth, 1989, p. 44).

Poche parole possiamo qui dire, poi, relative all’inflazione, che è causa, come è noto, a sua volta di disoccupazione. L’inflazione è oggi spesso inflazione da costi. Ma è appunto l’inflazione da costi che tenderebbe a ridursi molto in un sistema di imprese democratiche, perché la scomparsa del salario fa sì che non vi possa più essere inflazione per aumenti del costo del lavoro.

L’ultimo pregio di un sistema di imprese democratiche cui vogliamo accennare è quello di una migliore distribuzione del reddito. L’argomento è stato molto poco studiato dalla letteratura specialistica, come l’importante eccezione di Sen, 1966, ed è difficile oggi trarre regole generali a riguardo. Ma quel che si può dire con sufficiente certezza è che, quando la distribuzione

viene decisa con scelte politiche, democraticamente, essa tende ad essere molto più egualitaria di una distribuzione determinata spontaneamente dal mercato. Un sistema di imprese democratiche nel determinare la distribuzione dovrà, certo, tener conto delle regole del mercato, che sono molto stringenti a riguardo. Ma non sembra che si possa dubitare che il carattere democratico delle imprese varrà ad attenuare notevolmente, rispetto al capitalismo, le disuguaglianze distributive (cfr., ad es., Dahl, 1989, pp. 311-12 e Saint-Paul e Verdier, 1993).

Ma, se un sistema di imprese cooperative realizzerebbe tanti vantaggi, come si spiega lo scarso interesse degli intellettuali verso di esso? Si è detto della difficoltà a nascere delle imprese cooperative e della diffusa accettazione del darwinismo sociale, due considerazioni che già possono spiegare, in parte almeno, lo scarso interesse degli intellettuali verso il sistema economico di cui trattasi. Ma molto peso a riguardo ha certo avuto l'opposizione dei marxisti verso una forma di organizzazione sociale che non mette al centro dell'attenzione la pianificazione centralizzata, un tema che ora occorre chiarire.

6. Lo scarso interesse dei marxisti per il socialismo di mercato

Ha scritto Marx:

“Ma l'economia politica della classe operaia stava per riportare una vittoria ancora più grande sull'economia politica della proprietà. Parliamo del movimento cooperativo, specialmente delle fabbriche cooperative create dagli sforzi di pochi lavoratori intrepidi non aiutati da nessuno. Il valore di questi grandi esperimenti sociali non può mai essere apprezzato abbastanza. Coi fatti, invece che con argomenti, queste cooperative hanno dimostrato che la produzione su grande scala e in accordo con le esigenze della scienza moderna è possibile senza l'esistenza di una classe di padroni che impieghi una classe di lavoratori; che i mezzi di lavoro non hanno bisogno, per dare i loro frutti, di

essere monopolizzati come uno strumento di asservimento e di sfruttamento del lavoratore; e che il lavoro salariato, come il lavoro dello schiavo, come il lavoro del servo della gleba, è solo una forma transitoria e inferiore, destinata a sparire dinanzi al lavoro associato, che impegna i suoi strumenti con mano volenterosamente alacre e cuore lieto” (Marx, 1867, pp. 759-60).

E altri passi di Marx possono essere citati a riguardo (cfr., ad es., Marx, 1867, pp. 460 e 522-23).

Questi passi mostrano con chiarezza come Marx pensasse che un sistema di imprese cooperative non solo è immaginabile, ma è anche destinato ad affermarsi nella storia. Esso è un nuovo modo di produzione, che abolisce il lavoro salariato ed è tale che in esso i mezzi di produzione non asserviscono più i lavoratori. Questi ultimi, pertanto, non solo non si potrebbero più sentire sfruttati, ma si sentirebbero liberi e lieti di lavorare in imprese in cui siano diventati padroni.

Ma perché, allora, i marxisti e la sinistra in genere prestano oggi così scarsa attenzione alla cooperazione?

E' possibile che il passo citato di Marx e gli altri che approvano in modo molto chiaro un sistema di cooperative di produzione suscitino scarsa attenzione nei marxisti a causa della polemica di Marx contro Proudhon, che è considerato il padre del movimento cooperativo, una polemica che può sembrare che abbia demolito nell'opinione di Marx il cooperativismo.

Ma la spiegazione principale che andiamo cercando è certo da vedere nel fatto che i marxisti avversano il mercato e che un sistema di cooperative di produzione è appieno un'economia di mercato. Un sistema di cooperative di produzione, sappiamo, anche se capovolge il rapporto capitale-lavoro, è un sistema di mercato. Per i marxisti, perciò, dato che è di puro mercato, esso può essere accettato solo se favorisce l'avvento del comunismo. Ma, in una visione marxista, un sistema di cooperative di produzione non può essere concepito

neppure come una società di transizione, perché esso abolisce la lotta di classe, che è il motore della storia.

Per dir la stessa cosa in altro modo, per i marxisti un sistema di cooperative di produzione non può essere considerato una società di transizione al comunismo perché, abolendo il lavoro salariato, esso elimina la sola classe che possa avere interesse al superamento di un'economia di mercato.

Secondo Marx, “una rivoluzione radicale può essere soltanto la rivoluzione di bisogni radicali, e perciò abbisogna di una classe che sia portatrice di questi bisogni radicali, e tale non può essere né la borghesia né la classe media” ... “Perché una classe valga per tutta la società, è necessario per contro che tutti i difetti della società si condensino in una classe, che ... riassuma in sé la ripulsa generale ... sia considerata come il delitto notorio di tutta la società”. La liberazione dalle catene del capitalismo richiede, perciò, che ci sia “una classe con catene radicali”. Questa classe è il proletariato (cfr. Marx, 1843)¹.

Come ha scritto Marcuse, “forse l'elemento più decisivo della concezione marxiana” è che l'agente storico del cambiamento “deve rappresentare la ‘negazione determinata’, anche nel senso che appartiene ad una classe sociale libera, e cioè non contaminata dai bisogni e dagli interessi” tipici della classe capitalista, “che sia cioè portatrice, soggetto, di bisogni e valori essenzialmente diversi, ‘umanistici’” (Marcuse, 1969, p. 186). Ma, se ciò è vero, una società in cui i lavoratori “sono capitalisti di se stessi”, una società, cioè, in cui tutti sono imprenditori, perché anche chi non è al vertice delle imprese svolge, in qualche modo, funzioni imprenditoriali, è una società in cui l'agente storico del

¹ Solo il proletariato – scrive Gramsci (1919-1920, p. 160) – ha “un interesse vitale e permanentemente vitale alla socializzazione, all'avvento del comunismo”.

cambiamento verso una organizzazione sociale meno competitiva viene mancare¹. Commento [A1]:

Quest'opinione, tuttavia, è contraddetta apertamente da Lenin che nello scritto "Della cooperazione" ha sostenuto, senza mezzi termini, che, "una volta che il potere dello Stato è nelle mani della classe operaia, una volta che a questo potere dello Stato appartengono tutti i mezzi di produzione, da noi, effettivamente, non ci resta che organizzare tutta la produzione in cooperative" (Lenin, 1923, p. 1797). Lenin sostenne che, grazie alla Nuova politica economica (la NEP), la cooperazione aveva acquistato per la rivoluzione comunista un'importanza "del tutto esclusiva", una "importanza gigantesca". Con la NEP, infatti, si era trovato "quel grado di coordinazione dell'interesse privato, dell'interesse commerciale privato, con la verifica, e con il controllo da parte dello Stato, quel grado di subordinazione dell'interesse privato all'interesse generale che prima rappresentava un ostacolo insormontabile per molti, per moltissimi socialisti". E' accaduto così – affermava Lenin – "che tutte le nostre opinioni sul socialismo hanno subito un cambiamento radicale".

Di conseguenza, continuava Lenin, la cooperazione "che noi una volta consideravamo dall'alto in basso come un affare da bottegai", deve, invece, essere considerata "il regime sociale che dobbiamo appoggiare in modo straordinario". Una volta conquistato il potere da parte di chi voglia la transizione al comunismo "la cooperazione coincide di regola completamente con il socialismo" (cfr. Lenin, 1923, pp. 1797-1803)². Commento [A2]:

¹ "La lotta economica – ha scritto Gramsci (1923-1926, pp. 52-53) – ha tre fasi: di resistenza contro il capitalismo, cioè la fase sindacale elementare; di offensiva contro il capitalismo per il controllo operaio sulla produzione; lotta per l'eliminazione del capitalismo attraverso la socializzazione".

² "Come si vede – commentava Bettelheim (1974, pp. 365-66) – la gestione che Lenin affronta qui non è quella della proprietà giuridica dei mezzi di produzione (che, nel testo,

7. Conclusione

Se si considerano i grandi vantaggi che un sistema di cooperative di produzione ha nei confronti del capitalismo, lo scarso interesse degli intellettuali verso di esso è difficile a spiegarsi. Gran parte della spiegazione, si è visto, è da vedere nel fatto che un sistema di imprese democratiche è un'economia di mercato e i marxisti, i soli che parlano di una possibile fine del capitalismo, sono così radicalmente contrari all'economia di mercato da non poter facilmente accettare il sistema di cui trattasi. Ma il mercato in un'economia socialista non è il mercato di cui conosciamo le regole nel capitalismo. Una volta eliminato il potere del capitale, infatti, il mercato diventa il luogo delle scelte libere e perde gran parte dei suoi difetti. Certo anche nel socialismo il mercato può causare squilibri e disuguaglianze di vario genere. Ma, una volta liberato dal controllo del capitale, anche lo Stato potrebbe svolgere le sue funzioni nel modo migliore e correggere gli squilibri che il mercato tende a creare. Sono maturi i tempi, pertanto, a noi sembra, perché il dibattito sul socialismo riprenda e si metta al centro dell'attenzione appunto il tema del mercato nel socialismo.

Gli economisti hanno discusso ormai a lungo del problema delle cooperative di produzione e del sistema cui esse potrebbero dar vita (un sistema che appare la forma migliore di socialismo di mercato) e non sembra che esso presenti debolezze insuperabili; e vi è oggi ragione per credere che, con

sembra dover essere 'proprietà di Stato'), bensì quella dei rapporti sociali di produzione; ecco perché, d'altronde, il 'regime cooperativo' non si situa soltanto in quella che Lenin chiama spesso 'una fase di transizione al socialismo', ma 'è il regime del socialismo'".

Anche secondo Polanyi l'estensione del principio democratico dalla politica all'economia fa sì che "la sfera politica democratica diventa l'intera società", ed è vero, pertanto, che l'autogestione dell'impresa "in sostanza è il socialismo" (Polanyi, 1957, p. 115).

l'approfondimento del problema, il consenso verso il socialismo di mercato non potrà che crescere e conquistare ampio consenso. Ha scritto a suo tempo Mazzini (1846, p. 67): “La tendenza democratica dei nostri tempi, il moto di ascesa delle classi popolari, desiderose di prender parte alla vita politica – finora riservata a una cerchia di privilegiati – non è più un sogno utopistico, né una incerta previsione: è un fatto, un grande fatto europeo, che occupa ogni mente, influenza le attività dei governi, sfida ogni opposizione”.

Negli anni recenti questa visione ottimistica non è più ampiamente condivisa, per la forza dei poteri costituiti. Ma, per chi continua a credere che la democrazia alla lunga si affermerà sempre più, il prossimo grosso passo in avanti da compiere è quello di creare la democrazia nelle imprese.

BIBLIOGRAFIA

- AA. VV., 1969, *Marx vivo*, Mondadori, Milano.
- AA.VV., 1969, *Gramsci e la cultura contemporanea*, Editori Riuniti, 1969, Roma.
- AA.VV., 1986, *Cooperare e competere*, Feltrinelli, Milano.
- Abell P., 1983, "The Viability of Industrial Producer Cooperative", in Croach e Heller, 1983.
- Adorno T. W., 1969, "È superato Marx?", in AA. VV., 1969.
- Aldrich H. e Stern R., 1983, "Resource Mobilization and the Creation of U.S. Producer's Cooperatives, 1835-1935", in *Economic and Industrial Democracy*, vol. 4, n. 3.
- Andreotti G., 1977, *Intervista su De Gasperi*, a cura di A. Gambino, Laterza, Bari.
- Ansart P., 1978, *P.J. Proudhon, La Pietra*, Milano.
- Asor Rosa A., 1973, *Intellettuali e classe operaia*, La Nuova Italia, Firenze.
- Baldassarri M., Paganetto L. e Phelps E.S., eds., 1993, *Privatization Processes in Eastern Europe*, Macmillan, Londra.
- Balibar E., 1993, *La filosofia di Marx*, trad. it., Manifestolibri, Roma, 1994.
- Bernstein E., 1899, *I presupposti del socialismo e i compiti della socialdemocrazia*, trad. it., Laterza, Bari, 1968.
- Bettelheim C., 1974, *Le lotte di classe in URSS; 1917-1923*, trad. it., Etas Libri, Milano, 1975.
- Biagi M., 1983, *Cooperative e rapporti di lavoro*, F. Angeli, Milano.
- Bonazzi G., 2002, "Perché i sociologi italiani del lavoro e dell'organizzazione, pur essendo pro labour, non sono post-bravermaniani e meno ancora foucaultiani", in *Sociologia del lavoro*, fasc. II e III, n. 86-87.
- Camus A., 1962, *L'uomo in rivolta*, trad. it., Bompiani, Milano.
- Checov A., s.d., *Racconti*, vol. III, trad. it., Einaudi, Torino, 1974.

- Cornforth C., 1989, "Worker Co-operatives in the U.K.: Temporary Phenomenon or Growing Trend?", in Lammers e Széll, 1989.
- Croce B., 1993, *La mia filosofia*, Laterza, Bari.
- Crouch C. e Heller F., 1983, a cura di, *International Yearbook of Organizational Democracy*, Wiley, Chichester.
- D'Agostino F., 1974, *La condizione operaia e i consigli di fabbrica*, Editori Riuniti, Roma.
- Dahl R. A., 1989, *Democracy and its Critics*, Yale University Press, New Haven.
- De Masi G., Garavini S., Gerratana V., Salvadori M.L. e Trentin B., 1972, *I consigli operai*, Samonà e Savelli, Roma.
- Deutsch S., 2005, "A Researcher's Guide to Worker Participation, Labor and Economic and Industrial Democracy", in *Economic and Industrial Democracy*, vol. 26, n.4, novembre.
- Dubravcic D., 1970, "Labour as an Entrepreneurial Input; an Essay on the Producer Cooperative Economy", in *Economica*, vol. 37, n. 147.
- Einaudi L., 1920, "Il significato del controllo operaio", in Einaudi, 1966.
- Einaudi L., 1942, "Economia di concorrenza e capitalismo storico. La terza via tra i secoli XVIII e XIX", in *Rivista di storia economica*, n. 2, giugno.
- Einaudi L., 1966, *Cronache economiche e politiche di un trentennio*, Einaudi, Torino, vol. V.
- Engels F., 1886, "Letter to Bebel", 20-23 January, in Marx-Engels, *Collected Works*, vol. 47.
- Engels F., 1890-91, "In the Case of Brentano versus Marx. Regarding Alleged Falsification of Quotations", in Marx ad Engels, *Collected Works*, vol. 27.
- Fromm E., 1976, *Avere o essere?*, trad. it., Mondadori, Milano, 1977.
- Galgano F., 1982, "L'autogestione cooperativa e il sistema organizzato d'impresa", in *Lega Nazionale Cooperative e Mutue*, 1982.

- Garin E., 1969, "Politica e cultura in Gramsci (il problema degli intellettuali)", in AA.VV., 1969.
- Giugni G., 1977, "Impresa e sindacato", in *La Ganga*, 1977.
- Gramsci A., 1914-1918, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino, 1972.
- Gramsci A., 1919-1920, *L'ordine nuovo*, Einaudi, Torino, 1954.
- Gramsci A., 1923-1926, *La costruzione del partito comunista*, Einaudi, Torino, 1971.
- Gramsci A., 1949, *Note sul Machiavelli*, Einaudi, Torino.
- Gramsci A., 1951, *Passato e presente*, Einaudi, Torino.
- Gramsci A., 1958, *Scritti giovanili*, Einaudi, Torino.
- Hansmann H., 1996, *The Ownership of Enterprise*, Harvard University Press, Cambridge Mass.
- Hayek F. A., 1983, "The Rediscovery of Liberty; Personal Recollections", in Hayek, 1992.
- Hayek F. A., 1992, *The Fortunes and the Ideal of Freedom*, Routledge & Kegan, Londra.
- Holt R. P. F. e Pressman S., 1998, a cura di *Economics and its Discontents; Twentieth Century Dissenting Economists*, E. Elgar, Cheltenham.
- Jossa B. e Cuomo G., 1997, *The Economic Theory of Socialism and the Labour – managed Firm*, E. Elgar, Cheltenham.
- Jossa B., 1993, "Is there an Option to Denationalization of Eastern European Enterprises?", in Baldassarri, Paganetto e Phelps, 1993.
- Jossa B., 2003, "L'impresa gestita dai lavoratori e la disoccupazione", in Screpanti e Tortia, 2003.
- Kautsky K., 1892, *Il programma di Erfurt*, trad. it., Samonà e Savelli, Roma, 1971.
- Keynes J. M., 1936, *Occupazione, interesse e moneta. Teoria generale*, trad. it., UTET, Torino, 1959.

- Knights D. e Willmott H., 1989, "Power and Subjectivity at Work: from Degradation to Subjugation in Social Relations", in *Sociology*, vol. 23, n. 4.
- Knights D. e Willmott H., 1990, a cura di, *Labour Process*, Macmillan, Londra.
- Lammers C.J. e Széll G., 1989, a cura di, *International Handbook of Participation in Organizations*, vol. I, *Organizational Democracy: Taking Stock*, Oxford University Press, Oxford.
- Lega Nazionale Cooperative e Mutue, 1982, *L'impresa cooperativa negli anni 80*, De Donato, Bari.
- Lenin V.I., 1923, "Della cooperazione", trad. it. in Lenin, 1965.
- Lenin V.I., 1965, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- Leone E., 1902a, "Sul principio di cooperazione nei suoi rapporti col socialismo", in *Critica sociale*, a. XII, n.18, Roma.
- Leone E., 1902b, "Resistenza e cooperativismo", in *Il socialismo*, fasc. VI.
- Luporini C., 1974, *Dialettica e materialismo*, Editori Riuniti, Roma.
- Macciocchi M.A., 1974, *Per Gramsci*, Il Mulino, Bologna.
- Marcuse H., 1969, "Un riesame del concetto di rivoluzione", in AA. VV., 1969.
- Marshall A. e Marshall M. P., 1879, *Economia della produzione*, trad. it., a cura di G. Becattini, Isedi, Milano, 1976.
- Marshall A., 1925, *Memorial of Alfred Marshall*, a cura di A.C. Pigou, Macmillan, Londra.
- Marx K. ed Engels F., 1845-48, *Opere Complete*, vol. VI, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Marx K. ed Engels F., 1848, *Manifesto del partito comunista*, in Marx ed Engels, 1845-48.
- Marx K. ed Engels F., 1975- *Collected Works*, Lawrence & Wishart, Londra.
- Marx K. ed Engels F., 1966, *Opere scelte*, Editori Riuniti, Roma.
- Marx K., 1843, *La questione ebraica ed altri scritti giovanili*, trad. it. di R. Panzieri, Editori Riuniti, 1978, Roma.

- Marx K., 1845, Tesi su Feuerbach, in Marx ed Engels, 1966.
- Marx K., 1857, “Introduzione a ‘Per la critica dell’economia politica’”, in Marx, 1959.
- Marx K., 1859, Per la critica dell’economia politica, trad. it., Editori Riuniti, Roma, 1969.
- Marx K., 1861-63, Economic Manuscripts of 1861-63, in Marx ed Engels, Collected Works, vol. 31.
- Marx K., 1867, Il capitale, vol. I, Editori Riuniti, Roma, 1964.
- Marx K., 1871, La guerra civile in Francia, Editori Riuniti, Roma, 1974.
- Marx K., 1894, Il capitale, vol. III, Editori Riuniti, Roma, 1965.
- Mazzini G., 1846, Pensieri sulla democrazia in Europa, nuova edizione, a cura di S. Mastellone, Feltrinelli, 2005, Milano.
- Morley-Fletcher E., 1986, “Introduzione” a AA.VV., 1986.
- Pellicani L., 1976, “Socialismo e pluralismo”, in Mondoperaio, 1976.
- Pesciarelli E., 2000, “Cooperazione e teoria economica”, in Il Ponte, , novembre-dicembre.
- Pizzorno A., 1969, “Sul metodo di Gramsci: dalla storiografia alla scienza politica”, in AA.VV., 1969.
- Polanyi K., 1957, “La libertà in una società complessa”, ristampato in Polanyi, 1987.
- Polanyi K., 1987, La libertà in una società complessa, Bollati Boringhieri, Torino.
- Prandini O., 1986, “Cooperare, oggi”, in AA.VV., 1986.
- Proudhon P.J., 1851, Idea generale della rivoluzione nel XIX secolo, trad. parziale it. in Ansart, 1978.
- Putignano V., 2002, “Attualità e questioni nella sociologia britannica del lavoro. Riflessioni da una prospettiva italiana”, in Sociologia del lavoro, fasc. II e III, n. 86-87.

- Putterman L., 1990, *Division of Labor and Welfare*, Oxford Economic Press, Oxford.
- Raffaelli T., 2000, “Il movimento cooperativo nel pensiero di John S. Mill e Alfred Marshall”, in *Il Ponte*, novembre-dicembre.
- Rider C., 1998, “Oskar Lange’s Dissent from Market Capitalism and State Socialism”, in Holt e Pressman, 1998.
- Roemer J.E., 1989, “Marxism and Contemporary Social Science”, in *Review of Social Economy*, vol. 47, ristampato in Roemer, 1994.
- Roemer J.E., 1994, *Foundations of Analytical Marxism*, E. Elgar, Aldershot.
- Ruffolo G., 2000, “Dalla cooperazione al terzo sistema”, in *Il Ponte*, novembre – dicembre.
- Russel B., 1963, *Power*, Allen e Unwin, Londra.
- Saint Paul G. e Verdier P., 1993, “Education, Democracy and Growth”, in *Journal of Development Economics*, vol., dicembre.
- Salvadori M.L., 1973, *Gramsci e il problema storico della democrazia*, 2^a ediz., Einaudi, Torino.
- Salvemini G., 1910a, “La nuova crisi del partito socialista mentre si prepara il Congresso di Milano”, in Salvemini, 1963.
- Salvemini G., 1910b, “Cooperative di lavoro e movimento socialista”, in Salvemini, 1963.
- Salvemini G., 1963, *Movimento socialista e questione meridionale*, a cura di G. Arfè, Feltrinelli, Milano.
- Sapelli G., 1982, “Necessità di una teoria dell’impresa cooperativa”, in *Lega nazionale cooperative e mutue*, 1982.
- Schweickart D., 2002, *After Capitalism*, Rowman & Littlefield, Lanham.
- Screpanti E. e Tortia E., 2003, *Democrazia Economica; tra Stato e mercato*, Pettirosso, Napoli.
- Sereni E., 1977, *Il movimento cooperativo a Parma*, Laterza, Bari.

- Sen A. K., 1966, "Labour Allocation in a Cooperative Enterprise", in *Review of Economic Studies*, vol. 33, n. 4, ottobre.
- Tinbergen J., 1966, *Principi e metodi della politica economica*, trad. it., F. Angeli, 1969.
- Togliatti P., 1958, "Il leninismo nel pensiero e nell'azione di A. Gramsci (Appunti)", in Togliatti, 2001.
- Togliatti P., 2001, *Scritti su Gramsci*, a cura di G. Liguori, Editori Riuniti, Roma.
- Trentin B., 1972, "La tematica consiliare all'interno delle organizzazioni nazionali dei metalmeccanici", in De Masi et alii, 1972.
- Trentin B., 1974, "Presentazione" di D'Agostino, 1974.
- Tucker R., 1961, *Philosophy and Myth in Karl Marx*, Cambridge University Press, Cambridge.
- Vanek J., 1971, "The Basic Theory of Financing of Participatory Firms", in Vanek, 1997.
- Vanek J., 1977, *The Labor Managed Economy: Essays by Jaroslav Vanek*, Cornell University Press, Ithaca.
- Ward B., 1958, "The Firm in Illyria: Market Syndacalism", in *American Economic Review*, vol. 48, n. 4.